

Andreotti

cosa vi aspettate da questo incontro? Chiedo Foa. ANDREOTTI - Prima di tutto è importante che ci sia. Io spero che possa servire a far riprendere un negoziato. Ritorno nel sfondo che è ancora aperto, la Conferenza di Stoccolma. Certo, pesa su quest'incontro la contingenza delle imminenti elezioni presidenziali in USA. Io non vedo che Gromiko voglia far vincere i repubblicani. E però dico che chi crede al dialogo non può che rallegrarsi del fatto che i due grandi tornino a vedersi. BUFALINI - Giusto, è già qualcosa il fatto che il colloquio avvenga. Però cautela. E d'obbligo una valutazione cauta. Il condizionamento della prossima scadenza elettorale americana è pesante. La mia opinione è che questo è un guaio. Volge al termine l'operazione di pace. Si attende inerti le elezioni americane per sbloccare la situazione internazionale. Che oggi è gravissima e pericolosa. Da parte del governo italiano invece mi pare che ci sia questo atteggiamento di attesa nucleare. Questo fatto realista è sbagliato. Perché nel frattempo prosegue la gara al riarmo. Io dico che invece bisognerebbe, subito, fissare un obiettivo: l'arresto dell'installazione dei missili. Subito, perché è molto urgente. I missili. Il punto più alto della crisi internazionale. È possibile la ripresa del negoziato? BUFALINI - L'installazione dei Pershing e dei Cruise ha alterato l'equilibrio europeo. Rappresentando una minaccia reale per l'URSS. Di fronte a questo c'è la proposta americana dell'opzione zero. Cosiddetta. Ma non è un'opzione zero, perché non si vogliono mettere nel calcolo delle teste nucleari gli arsenali nazionali inglesi e francesi. Si truccano i conti. ANDREOTTI - Anche io credo che nel definire l'equilibrio missilistico si debba tener conto dei missili inglesi e francesi. Occorre realismo però, per negoziare. Tutti siamo contro i missili. Andropov tempo fa fece una proposta realista. Si dichiarò disponibile a distruggere una parte degli SS 20. Perché non è stata mai ripresa quella proposta? Anche il PCI fece delle proposte molto ragionevoli. Ma l'URSS non ne volle sapere. Il fatto è che è difficile trattare nelle condizioni politiche di oggi. Nessuno vuole mettere tutte le sue carte sul tavolo. C'è una storia vecchia di diffidenza reciproche che ha logorato la crisi internazionale. Che poi è la storia di questi ultimi quattro anni. Parliamo allora di questi quattro anni. BUFALINI - Noi nel '79 proponemmo una moratoria. Non all'URSS. Proponemmo al governo italiano di proporla all'URSS. Dunque non furono i sovietici che non ne vollero sapere, furono i governanti italiani a tirarsi indietro. Poi qualche mese fa ci fu la proposta di Berlinguer in Parlamento (quella della cosiddetta so-

spensione tecnica per l'installazione degli euromissili in Sicilia), e fu lasciata cadere. Ci furono - prima ancora - le iniziative dei tedeschi e persino di Giscard. Il governo italiano è rimasto sempre immobile. Ha solo accettato le decisioni della NATO. Quando Craxi mesi fa, a Lisbona, fece una proposta seria di «moratoria», fu costretto a far marcia indietro in tre giorni. Soprattutto per le pressioni americane. ANDREOTTI - Siete accusati da Bufalini di inerzia e mancanza di ogni iniziativa autonoma... ANDREOTTI - La nostra forza sta nella lealtà verso gli alleati. Quando c'è un patto militare nessuno è autorizzato a giocare in proprio. Si gioca a squadre. Se oggi l'Italia è in condizione di svolgere un suo ruolo nella NATO è perché non ha mai usato le piccole furbizie. - A questo punto si alza il militante dell'OC che pone come domanda su Honaker. Qualche fischio, poi torna la calma. La parola a Bufalini. BUFALINI - Ho già risposto. Quando ho sollecitato le iniziative autonome dei governi, senza che tutto sia lasciato in balia del «colloquio», ho detto che ritenevo importante l'iniziativa di Honaker. Semmai mi pare che Andreotti avesse qualche obiezione... ANDREOTTI - Non vorrei dimenticare io difensore d'ufficio dell'URSS. Io non sono contro i buoni rapporti tra le due Germanie. Però credo che ci voglia molta cautela in queste cose. Del resto la storia dei dissensi tra Germania orientale e URSS è antica, e non sempre uguale. Ricordo che nel '71 Ulbricht protestò con i sovietici perché Breznev si mostrava troppo favorevole ad una distensione con Bonn. Ora le parti sono rovesciate. Noi dobbiamo riconoscere che gli anni sessanta, diciamo, cioè quando si è spaccato il mondo comunista. - Si passa a discutere degli ultimi avvenimenti. In particolare la storia delle mine nel Mar Rosso. ANDREOTTI - È vero, non sono state trovate. Io, per la verità una proposta l'avevo fatta: quella di mandarci i ragazzi di Livorno, dico quelli di Modì. Non mi hanno dato retta. Se non si fosse fatto, cosa sarebbe successo se noi ci fossimo rifiutati di mandare i dragamine, e poi magari fosse saltata una nave? Che domanda mi avrebbe fatto stasera? Doveva andarci l'ONU. ANDREOTTI - Lo abbiamo chiesto. Ma non era possibile subito. E invece l'intervento era urgente. BUFALINI - Il segretario generale dell'ONU ha dichiarato che non c'è stata nessuna richiesta italiana, né dell'Egitto. ANDREOTTI - C'era un problema di tempo. BUFALINI - In questo modo si è accreditato il sospetto che si volesse creare una sorta di club dei quattro. Dopo il Libano. Cioè che si volessero surrettiziamente modificare i compiti e le competenze della NATO. È stata un'operazione precipitosa e pasticciata. Piero Sansonetti

italiano a nessuno. Nessuna operazione militare è possibile in Italia senza il consenso delle autorità del nostro paese. Le truppe della NATO? Quando gli alleati sbarcarono in Sicilia per liberarsi dai nazisti nessuno aveva obiezioni, mi pare... Io ripeto: dobbiamo essere leali con gli alleati occidentali, per migliorare poi il nostro dialogo con l'Est. C'è un buon dialogo tra l'Italia e l'Est. - Il generale Rogers, in un'intervista a un giornale italiano, sostiene che in URSS c'è un complesso dell'accerchiamento. È vero? E giustificato? BUFALINI - Il problema degli equilibri è molto complesso. Con una politica di forza non si risolve niente. La linea «armiamoci e poi si tratta» è perdente. Negoziato, trattato, tolleranza. Queste sono le parole d'ordine per la pace. Io do atto ad Andreotti di aver assunto un investimento politico a medio termine che dovrebbe diffondere i suoi effetti oltre il risultato delle elezioni americane. Da qui ad allora è ritenuto del tutto improbabile che si manifestino mutamenti sostanziali delle posizioni dei due blocchi e la leadership sovietica ripete che, da parte sua, non ci saranno ritorni unilaterali dei quali, tra l'altro, potrebbero perfino incoraggiare l'aggressività dell'avversario. Ma, su tutt'altro registro, gli europei a Mosca fa sapere che le posizioni di compromesso possono essere trovate sulla base del principio di uguaglianza e di uguale sicurezza. È una doppia testiera assai difficile da suonare, ma Mosca non sembra disporre al momento di strumenti più sofisticati e maneggevoli. Sull'unico tavolo negoziale che ancora resiste staccamente, a Vienna, Mosca ha provato - ci faceva notare il nostro interlocutore - a fare nuove proposte che tenevano in considerazione anche le osservazioni occidentali. Di fronte a queste «avances» più d'un rappresentante dei paesi Nato, «perfino quello della RF», ha mostrato interesse, ma «gli USA hanno posto il loro veto giungendo a rimarginarsi perfino le loro stesse formulazioni». Le analisi sovietiche convergono dunque tutte sul punto focale di una possibile, futura materalizzazione di spinte europee tendenti a contrastare almeno le estreme conseguenze di una linea di collisione come quella imboccata da Ronald Reagan. Il portavoce dell'ufficio stampa del ministero degli Esteri sovietico, Vladimir Lomeko, parlando ieri con i giornalisti della questione delle armi nucleari, ha significativamente rifiutato di rispondere a tutte le domande a proposito dell'incontro Reagan-Gromiko. Giulietto Chiesa

Mosca

che aveva già raccontato qualche ora prima davanti alle telecamere della tv. Ho ricostruito l'intera storia delle sue sculture. È buttata ma Rossa Reale, ha illustrato nuovamente le sue originali teorie sulla «massimizzazione» dell'arte e si è congedato dai carabinieri con un arrovveduto. Ha promesso di invitare anche loro per la «prima» del videotape sul quale un suo misterioso collaboratore ha registrato la preparazione di Modì 1 e Modì 3. Assicura che il filmato, a colori, dura 20 minuti, sta per essere ultimato. Si limita ad anticipare il titolo: «Cherchez Modigliani». Oggi, forse, la proiezione. Basterà dunque attendere di vedere su un 26 pollici la strabiliante impresa di Angelo Froggia per avere tutto chiaro? Sembra proprio di no. Il mosaico della Modigliani story ha ancora molte tessere mancanti. In molti, qui a Livorno, ne sono convinti. A cominciare dall'avvocato Livio Livi, padre di uno dei ragazzi burloni, che verso mezzanotte si è precipitato alla caserma dei carabinieri per chiedere di assistere al spettacolo. «Sono qui», dice - per vederli chiaro. La storia personale di Angelo Froggia non è quella che si dice un esempio di limpidezza. Froggia si definisce artista della «pittura colta» ed è per seguire questa vena artistica che negli anni 70 abbandona il lavoro alla Compagnia portuali. Insieme alla passione artistica, altre occupazioni: nel '78 finisce in galera per un attentato alla casa rivendicata dal gruppo di Azione Rivoluzionaria. Conoscenza dei carceri di Fossombrone, di Fianosa e di Nuoro, dove entra in contatto con i brigatisti «storici» Franceschini ed Ognibene. Torna in libertà nel dicembre del 1981 ma finisce nuovamente dietro le sbarre nel gennaio del 1983, dopo che in tasca gli trovano una bustina di eroina. Condannato a tre mesi di carcere in città provvisoria, in attesa della sentenza definitiva. Alle spalle ha un matrimonio andato male ed una bambina di nome Maia. Nel frattempo ha trovato nuovamente un posto alla Compagnia portuali, dove lavora anche suo padre. Ma l'arte ha il sopravvento. «Ho fatto tutto da solo», dice. «È un'operazione artistica», ripete continuamente Angelo Froggia. «Chi cerca di mettersi in rapporto con il Froggia sarà querelato», gli fanno eco i fratelli Giorgio e Guido Guastalla, rappresentanti ufficiali degli Archivi Legali Modigliani, proprietari di una nota galleria, che a Livorno sembrano essersi assunti il compito di pubblici accusatori della mostra sul centenario di Modì. Verso gli organizzatori hanno il dente avvelenato. Gli Archivi Legali sono stati esclusi dalla manifestazione, affidata invece alla Galleria d'Arte Moderna di Roma. Si è preferito, cioè, un'istituzione pubblica ad una fondazione privata. I fratelli Guastalla affermano che non hanno contatti con Angelo Froggia dal maggio del 1975, quando stamparono alcune litografie del giovane pittore. Fu un errore - fanno capire - per accentrare un amico comune, un cornicione di Livorno che è anche loro fornitore. Ed è proprio da questo cornicione che i due galleristi hanno saputo il nome dell'autore di Modì 1 e di Modì 3. In che modo? Le spiegazioni sono piuttosto confuse. Così la racconta Guido Guastalla: «Sapevo che il cornicione era a conoscenza dell'identità dell'au-

tore dei falsi. Giovedì mattina sono andato da lui, che non voleva dirmi nulla. Ho buttato il nome del caso: Angelo Froggia. Ed ho avuto la conferma. Mi è ricordato che il cornicione era amico di Froggia. Indubbiamente è una versione che fa onore fin troppo alla buona memoria dei due galleristi che riescono a ricordarsi di una circostanza che risale nientemeno che a ben 9 anni fa. Ma i fratelli Guastalla preferiscono sparare a zero sulla mostra. Su questo versante - aprono il rubinetto - e spruzzano accuse al vetriolo. Citano una lettera di Jeanne Modigliani, la figlia recentemente scomparsa di Amedeo, indirizzata al Comune di Livorno, in cui rifiutava di entrare nel comitato di onore delle celebrazioni: «Sono spiacente di rispondere negativamente per ragioni di ordine legale, in secondo luogo non conosco il comitato scientifico e la lista dei relatori». «I relatori recenti mostre di Liegi, Parigi e Montecarlo - prosegue la missiva - sono state fatte secondo una lista di nomi accettata». Si aggiunge ancora che Guastalla era il problema del rapporto tra la signora Modigliani e la signora Durbe. Un rapporto che lascia capire non certo d'amore. Fatte impressioni, testimonianze che confermano ancora una volta come questa storia, nata tra le acque spure del Fosso Reale, sia intrisa anche di risentimenti, di invidie, piccoli e grandi poi personali che non aiutano a far venire a galla la verità. Andrea Lazzari

toro dei falsi. Giovedì mattina sono andato da lui, che non voleva dirmi nulla. Ho buttato il nome del caso: Angelo Froggia. Ed ho avuto la conferma. Mi è ricordato che il cornicione era amico di Froggia. Indubbiamente è una versione che fa onore fin troppo alla buona memoria dei due galleristi che riescono a ricordarsi di una circostanza che risale nientemeno che a ben 9 anni fa. Ma i fratelli Guastalla preferiscono sparare a zero sulla mostra. Su questo versante - aprono il rubinetto - e spruzzano accuse al vetriolo. Citano una lettera di Jeanne Modigliani, la figlia recentemente scomparsa di Amedeo, indirizzata al Comune di Livorno, in cui rifiutava di entrare nel comitato di onore delle celebrazioni: «Sono spiacente di rispondere negativamente per ragioni di ordine legale, in secondo luogo non conosco il comitato scientifico e la lista dei relatori». «I relatori recenti mostre di Liegi, Parigi e Montecarlo - prosegue la missiva - sono state fatte secondo una lista di nomi accettata». Si aggiunge ancora che Guastalla era il problema del rapporto tra la signora Modigliani e la signora Durbe. Un rapporto che lascia capire non certo d'amore. Fatte impressioni, testimonianze che confermano ancora una volta come questa storia, nata tra le acque spure del Fosso Reale, sia intrisa anche di risentimenti, di invidie, piccoli e grandi poi personali che non aiutano a far venire a galla la verità. Andrea Lazzari

dente falsità del dipinto. Più recentemente, due tele esposte nella grande mostra di De Chirico a New York mi apparvero non autentiche e anche questa volta lo scrissi. Una delle due fu tolta dalla successiva edizione parigina della stessa mostra, ed ambedue vengono ora considerate come apocriefe. È un compito ingrato, ma che credo risponda ad un basilare dovere del critico, quello di esternare i propri dubbi. Ed è ciò che ho fatto anche per la mostra di Modigliani a Livorno, ai primi di agosto, mentre tutta la stampa osannava (incredibilmente) la stenta e poco chiara rassegna e suonava le fanfare per i miracolosi ritrovamenti (con l'eccezione del debito di Dario Mancuso su quel giornale, di Mario Spagnol e di Antonello Trombadori). Il vero e il falso Dedo, era il titolo dell'articolo, che avanzava ipotesi non solo su alcune opere in mostra, ma anche sul groviglio di risentimenti e di elegia sentimentale creato attorno alla figura del povero Amedeo Modigliani (o, appunto, «Dedo») e al ritrovamento delle sue presunte sculture, nel mentre si tenevano ostentatamente in non pochi richiami alla prudenza. Dario Durbe mi rimbeccava argomentando, e vale la pena di leggere le sue parole, giacché esse svelano, mi sembra, il perché di tanti errori: «È ben lungo che un settimanale di largo diffusione come "L'Espresso" abbia potuto accogliere un servizio volto a deridere quest'aura sentimentale che facendo di Dedo qualcosa di domestico e di magico, è stata la causa prima dello strabillante ritrovamento delle sculture. Troppo grande è stata la commozione umana ed estetica nel scorgere appena tratte dall'acqua e dal fango. Di slancio ho avvertito che mi trovavo in presenza di originali. Com'è possibile che non sbaglia uno studioso che si pone in un simile stato d'animo? Tutte le analisi intraprese dovevano necessariamente condurre a risultati positivi, perché il cuore aveva già dettato il suo imperioso verdetto. Nessun sospetto nacque dal fatto che le sculture erano state ritrovate proprio nel punto indicato, letteralmente in trince, dalla conservatrice del museo livornese. «Solo la caparbietà quasi divina con la quale Vera Durbe ha difeso davanti a tutti le sue tesi del dove bisognava cominciare a cercare, ha reso possibile il quasi incredibile ritrovamento». E ancora Dario Durbe che parla. Ed ecco che, contattati o intimiditi da questo clima esaltato e del tutto irrazionale, ma soprattutto tratti in inganno dalle cosiddette «analisi scientifiche», for di critici hanno convenuto che quegli informi reperti potessero essere abbozzati di Modigliani. Non è vero d'altra parte che, a crederci, siano stati solo i critici, e i critici italiani spesso ingenerosi, gli scienziati. Le analisi scientifiche possono comunque risultare dirimenti, ma solo in alcuni casi. Giacché nessuna analisi può mai comprovare la paternità della mano che ha tracciato un'opera. Si pensi al caso, non troppo dissimile, di una perizia calligrafica, o ai falsi diari di

Casella e Lorenzo Guerrini sono due artisti, ed anzi due maestri del marmo, ma entrambi cadde in estasi davanti alle pietre. Quali sono dunque le conclusioni da trarre dalla beffa di Livorno, e quale risposta si può dare a chi s'era chiesto a gran voce di capire come diavolo debbano leggersi e giudicare le opere d'arte? Vale l'occhio, o valgono le «analisi scientifiche»? Su una prima risposta penso però si debba essere tutti d'accordo: il demagogico «cuore» è meglio lasciato da parte, e con il «cuore» tutta la testolina retorica dell'amore per l'arte. L'amore per l'arte si dimostra in altro modo, non spargendo sperma di parole. Quanto al dilemma tra «occhio» o «analisi», non è in realtà un dilemma. Alberto Jacovello, in un articolo apparso su «Repubblica», ha ricavato dal dibattito televisivo l'impressione che «gli esperti sono divisi tra chi crede all'occhio naturalmente sostenuto dall'esperienza e dalla competenza specifiche, e chi crede invece al valore assoluto delle analisi. Ma il fatto che questa volta abbiano avuto ragione i sostenitori dell'occhio non è probante. Altre volte, infatti, debbono essere rimbeccate argomentando, e vale la pena di leggere le sue parole, giacché esse svelano, mi sembra, il perché di tanti errori: «È ben lungo che un settimanale di largo diffusione come "L'Espresso" abbia potuto accogliere un servizio volto a deridere quest'aura sentimentale che facendo di Dedo qualcosa di domestico e di magico, è stata la causa prima dello strabillante ritrovamento delle sculture. Troppo grande è stata la commozione umana ed estetica nel scorgere appena tratte dall'acqua e dal fango. Di slancio ho avvertito che mi trovavo in presenza di originali. Com'è possibile che non sbaglia uno studioso che si pone in un simile stato d'animo? Tutte le analisi intraprese dovevano necessariamente condurre a risultati positivi, perché il cuore aveva già dettato il suo imperioso verdetto. Nessun sospetto nacque dal fatto che le sculture erano state ritrovate proprio nel punto indicato, letteralmente in trince, dalla conservatrice del museo livornese. «Solo la caparbietà quasi divina con la quale Vera Durbe ha difeso davanti a tutti le sue tesi del dove bisognava cominciare a cercare, ha reso possibile il quasi incredibile ritrovamento». E ancora Dario Durbe che parla. Ed ecco che, contattati o intimiditi da questo clima esaltato e del tutto irrazionale, ma soprattutto tratti in inganno dalle cosiddette «analisi scientifiche», for di critici hanno convenuto che quegli informi reperti potessero essere abbozzati di Modigliani. Non è vero d'altra parte che, a crederci, siano stati solo i critici, e i critici italiani spesso ingenerosi, gli scienziati. Le analisi scientifiche possono comunque risultare dirimenti, ma solo in alcuni casi. Giacché nessuna analisi può mai comprovare la paternità della mano che ha tracciato un'opera. Si pensi al caso, non troppo dissimile, di una perizia calligrafica, o ai falsi diari di

tanti personaggi storici: le analisi della carta possono dirvi soltanto se il falsario non si è premunito di usare una carta dell'epoca. Ma in caso contrario è più probante l'esame, per confronto, della grafia (che è un'analisi compiuta appunto dall'occhio) e dei contenuti e delle forme linguistiche (che corrisponde, all'incirca, all'esame della «qualità» e del «linguaggio» artistico compiuto dallo storico dell'arte). Dunque le analisi vanno fatte. Ma lo storico dell'arte ha il diritto di ignorare e di sottoporre a critica se non congedano a ciò che è il linguaggio dell'opera (testimonianza al suo occhio). E occhio, attenzione, non vuol dire colpo d'occhio. «Vedere e rivedere era il motto di uno dei più grandi esperti d'arte di questo secolo, Adolfo Venturi. Maurizio Calvesi

Bambine

con una telefonata ai carabinieri. Solo pochi minuti prima che arrivasse la pattuglia dei militari, le due donne erano riuscite a trovare le bambine, guidate dal loro disperato richiamo d'aiuto. E si sono trovate dinanzi a uno spettacolo allucinante. Le bambine erano state trascinare con la forza in una delle tante grotte nascoste tra la fitta vegetazione e l'avevano dovute violare. Le indagini brutale: erano riverse in terra sanguinanti. Trasportate allo ospedale di Albano, le due bimbe hanno ricevuto le prime cure, poi sono state ricoverate al «Bambini Gesù» di Roma. Nessuna notizia sull'identità del violentatore. Le indagini dopo l'episodio di mercoledì sono riprese freneticamente, e sembra che il sostituto procuratore di Ariccia, Angelo Paladino, abbia già in mano alcuni elementi utili. Di più non si riesce a sapere. Il magistrato ed il comandante dei carabinieri di Castelgandolfo - il capitano Ettore De Ciuceia - forniscono solo risposte vaghe alle domande del cronista: «La descrizione che le due bambine ci hanno fornito del loro aggressore - dicono - potrebbe coincidere con quella dell'altra piccola violentata il 28 agosto nei pressi di Monte Gentile, a pochi chilometri da Castelgandolfo. Se a queste tre violenze brutali si aggiunge quella su un'altra bimba avvenuta due mesi fa, si può comprendere appieno la gravità del caso che stiamo affrontando ed il nostro riserbo. Sono ormai settimane che lavoriamo senza sosta, abbiamo già effettuato qualche interrogatorio e non ci possiamo dire pessimisti. Non una parola di più. Solo la raccomandazione a non creare la psicosi collettiva del mostro alle porte della capitale. Certo, gli elementi ci sono tutti e si capisce lo sguardo allarmato con cui la proprietaria di un bar ha indicato al cronista il bosco di Palazzolo, quello dove hanno rapito le due povere bambine. Angelo Melone

dai... stappa un

CRODINO

l'analcolico biondo

